

ANTHOS

RIVISTA LETTERARIA

Anno3 numero1 giugno 2014

Terzo anno per Anthos (di *Alfio Grasso*) p. 3

SAGGI

Geologia di un padre di Valerio Magrelli (di *Giuditta Busà*) p. 7 - Orribili favelle (di *Margareta Dumitrescu*) p. 9 - L'Arte di Cristiana Cardillo: eleganza e armonia col mondo (di *Antonio Iacona*) p. 15

RACCONTI

Pioggia d'estate (di *Alessandra Motta*) p. 21 - La strega dei sogni (di *Salvo Musmeci*) p. 25 - Folata di vento (di *Maria Rita Pennisi*) p. 29 - Campione del mondo (di *Sebastiano Luca Tata*) p. 33 - Roma, amore mio. Il volto triste dell'Angelo di Castello (di *Alfio Stefano Di Mauro*) p. 41

POESIA

Arimathaiikon (di *Sebastiano Burgaretta*) p. 49 - Ciuri di strata (Fiori di strada) (di *Carmelo Di Blasì*) p. 54

RECENSIONI

AA.VV., *Noi siamo Desdemona*, a cura di Maria Rita Pennisi (di *Maria Gabriella Canfarelli*) p. 57 - Luigi Carotenuto, *Vi porto via* (di *Maria Gabriella Canfarelli*) p. 59 - Sergio Claudio Perroni, *Nel ventre* (di *Maria Gabriella Canfarelli*) p. 62

ANTHOS. Rivista letteraria

Amministrazione:

Algra S.r.l. Semplificata - Algra Editore
via Salvatore Mirone, 27 - 95029 Viagrande (CT)

Direttore Responsabile:

Alfio Grasso

Redazione:

Giudittà Busà, Orazio Caruso, Alfio Grasso, Paolo Licciardello,
Alessandra Motta, Maria Rita Pennisi

Coordinamento:

Rossella Grasso

Stampa:

Tecnostampa
via Monte Grappa, 10
95037 San Giovanni La Punta (CT)

In copertina:

disegno di Nino Coco
elaborazione grafica di Giovanna Lizzio

Periodicità: semestrale

Il costo di ogni singola copia è di euro 10,00
Abbonamento annuale (2 numeri) euro 15,00

ISSN 2281-1419

ISBN 978-88-98760-40-4

Autorizzazione del Tribunale di Catania n. 15 del 14 maggio 2012

Anno3 numero1 giugno 2014

Finito di stampare nel mese di giugno 2014

Proprietà artistiche e letterarie riservate

Copyright © 2014 - Algra srls - Catania

TERZO ANNO PER ANTHOS
di *Alfio Grasso*

La rivista letteraria “Anthos” giunge al suo terzo anno e lo fa, ancora una volta, coinvolgendo nomi bene affermati nel nostro panorama letterario e giovani talenti che esordiscono, sulle nostre pagine, con la pubblicazione dei propri scritti. Questo è lo spirito di “Anthos” e più volte, nei miei editoriali, ho avuto modo di sottolinearlo. Il nostro obiettivo è quello di creare un luogo di incontro culturale, ma anche un’opportunità per quanti vogliono contribuire ad arricchire le pagine della nostra letteratura.

In questo numero la “Saggistica” è affidata a Giudittà Busà, Margareta Dumitrescu e Antonio Iacona. Quest’ultimo, con il suo contributo sulla pittrice Cristiana Cardillo, apre una finestra sul mondo dell’arte visiva. La sezione “Racconti”, invece, ospita i testi di Alessandra Motta, Salvo Musmeci, Maria Rita Pennisi e Sebastiano Luca Tata, nonché il “secondo momento” di *Roma, amore mio* di Alfio Stefano Di Mauro. I testi poetici sono di Sebastiano Burgaretta e Carmelo Di Blasi, mentre le recensioni portano tutte la firma di Maria Gabriella Canfarelli.

Buona lettura.

SAGGI

GEOLOGIA DI UN PADRE DI VALERIO MAGRELLI
di *Giuditta Busà*

ORRIBILI FAVELLE
di *Margareta Dumitrescu*

L'ARTE DI CRISTIANA CARDILLO:
ELEGANZA E ARMONIA COL MONDO
di *Antonio Iacona*

ORRIBILI FAVELLE
di *Margareta Dumitrescu*

A questo verso “Diverse lingue, orribili favelle” del III canto dell’*Inferno*, Boccaccio fa il seguente commento: “*Diverse lingue*, cioè diversi idiomi, per la diversità delle nazioni dell’universo le quali tutte quivi concorrono; *orribili favelle*, cioè spaventevoli, come son qui fra noi quelle de’ tedeschi, li quali sempre pare che garrino e gridino, quando più amichevolmente favellano”.

Boccaccio paragona il tedesco alle “orribili (spaventevoli) favelle” dell’*Inferno* per ragioni eufoniche; molto più spesso accade però che siano le ragioni politiche a rendere orribile una lingua: quella del popolo aggressore alle orecchie del popolo aggredito.

Se per un fiorentino del Trecento le “orribili favelle” dell’*Inferno* si assomigliavano alla lingua tedesca, per i romeni, per quasi mezzo secolo, la favella orribile fu la lingua russa. Introdotta nelle scuole come lingua obbligatoria sin dalla quinta elementare, la lingua russa si doveva studiare per otto anni, ai quali si aggiungevano gli anni di studio durante l’Università. Nonostante questo, la lingua russa non era conosciuta. Il regime staliniano istauratosi nel 1948 in Romania, dove tutte le istituzioni politiche, economiche e culturali erano strutturate sul modello dei sovietici e sotto il loro diretto controllo, nonché l’incombente pericolo di essere incorporati nell’impero sovietico avevano reso i romeni assolutamente impermeabili alla lingua russa:

... (la) paura dei russi e dell’annessione ci aveva indotti tutti, grandi e piccoli, non solo a non imparare, ma a non poter imparare la lingua russa.

Queste righe appartengono al filosofo Constantin Noica (1909-1987), il quale, dopo dieci anni di domicilio coatto, dovette

affrontare altri sei di prigionia, dove subì un trattamento di terrore fisico e psicologico largamente praticato in Romania, ma del quale solo dopo il dicembre 1989 si è venuti a conoscere tutto l'orrore dalle testimonianze degli ex detenuti e, incredibile, anche dei torturatori (v. *La via di Damasco. La confessione di un ex torturatore*, Bucarest, Editura Humanitas, 1999).

Il complesso “caso” Noica presenta anche questa singolarità: in prigione egli ha la rivelazione della lingua russa, che prova ad apprendere da un manuale (oltre a quello, gli unici libri che ha avuto il diritto di leggere durante gli anni di detenzione furono le *Opere* di Marx e una storia sovietica della filosofia). La condizione di detenuto politico non induce Noica a rafforzare il comune senso di rigetto nei confronti dell’“orribile favella”: egli considera il russo come “la lingua di un popolo, non di un regime”, e così ha modo di scoprire che in realtà si trattava di una lingua “straordinaria”. Tuttavia, partendo proprio dalla struttura grammaticale della lingua russa, Noica avanza anche un’ipotesi psicoetnica: nella quasi totale assenza dei verbi *essere* e *avere* si potrebbe leggere una certa predisposizione dei russi al comunismo (*Pregate per il fratello Alessandro*, 1965, postumo 1990).

* * *

In *Guerra e pace* si può seguire il modo in cui reagisce chi parla la lingua dell’aggressore, nella fattispecie l’atteggiamento degli aristocratici russi nei confronti della lingua francese durante la campagna di Napoleone in Russia.

In ambito aristocratico il francese si parlava abitualmente. Ma nel momento in cui Napoleone penetra nel territorio della Russia, il francese, la lingua degli invasori, diventa una “orribile favella”, in un primo momento solo per la gente del popolo, mentre per gli aristocratici, che lo parlavano correntemente, è solo motivo di pericolo: “il commence à devenir dangereux de parler français dans les rues” (incomincia ad essere pericoloso parlare il francese per le strade; vol. III, parte 1, cap. XX); “Varvara Ivanovna mi ha

detto che la gente per poco non l'ammazzava per aver pronunciato qualche frase in francese" (III, 2, XVIII). Ben presto anche gli aristocratici incominciarono a manifestare insofferenza nei confronti del francese: "Vi scrivo in russo (...) perché ho preso in odio tutti i francesi e del pari la loro lingua che non tollero più di udire e di parlare" (III, 2, II). In seguito, nei salotti di Mosca si prese la decisione di parlare soltanto in russo e, a chi si fosse fatto sfuggire anche una sola parola in francese, far pagare una multa, da destinare al comitato per le offerte (III, 2, XVII). Superfluo dire che le trasgressioni erano numerose, poiché, a onta dei propositi patriottici, l'impedimento era oggettivo: gli aristocratici russi non conoscevano bene la lingua russa. Il principe Golycyn vi pose rimedio prendendo lezioni private di lingua russa, mentre gli altri se la prendevano con la presunta incapacità espressiva del russo.

In realtà, per gli aristocratici di *Guerra e pace* il francese non diventa mai del tutto una "orribile favella". Il principe Kutuzov stesso, comandante supremo dell'esercito russo, leggeva, prima della battaglia di Borodino, un romanzo francese: Madame de Genlis, *Les chevaliers du Cygne* (III, 2, XVI).

* * *

Particolarmente drammatico è il caso in cui la lingua madre è allo stesso tempo anche "orribile favella", è il caso di molti scrittori ebrei di lingua tedesca dopo gli orrori dell'Olocausto. Th. W. Adorno diceva che dopo Auschwitz non sarebbe stato possibile scrivere ancora poesie: con una eccezione, Paul Celan, per la negatività della sua poesia (*Teoria estetica*, 1970).

L'opera e l'esistenza stessa di Paul Celan (1920-1970) racchiudono nel modo più drammatico tale conflitto. Nativo della Bucovina (provincia romena, tra il 1775 e il 1918 fece parte dell'Impero Asburgico, nel 1944 fu incorporata nell'URSS), Celan apparteneva alla comunità germanofona del capoluogo Czernowitz. Il trauma causato dalla morte dei genitori, sterminati dai nazisti, il rimorso per essere egli invece scampato allo sterminio e altre vicissitudini condussero Celan al suicidio.

Eccetto le poche poesie scritte in romeno durante gli anni trascorsi a Bucarest, Celan ha adoperato soltanto il tedesco per scrivere la sua opera. Negli ultimi venti anni di vita, nel periodo della sua maturità creativa, pur vivendo in Francia, Celan ha sempre scritto in tedesco e ha pubblicato i suoi libri nella Germania Federale.

Celan aveva una formazione multilingue. Il tedesco, l'ebraico e il romeno furono le lingue della sua formazione fino agli studi universitari compiuti in Francia. Egli conosceva, dunque, anche la lingua francese, oltre all'inglese, al russo e allo yddish. Fra tante lingue Celan predilige il tedesco, la sua madrelingua, che egli ha conservato come lingua del suo poetare anche in circostanze ostili. Poiché il dramma di Celan come scrittore sorge dal momento in cui – uccisi i genitori, insieme a milioni di altri ebrei – scrivere in tedesco significava scrivere “nella lingua degli assassini” (in der Sprache der Mörder), mai come in questo caso una “orribile favella”. Nella poesia *Presso la tomba* (Nähe der Gräber) Celan accenna a questo conflitto evocando la figura della madre che in adolescenza lo aveva iniziato alla lettura dei poeti tedeschi, e che poi fu uccisa dai nazisti: “E tollerì, o madre, come in patria un tempo, / il suono struggente del verso tedesco?”.

Il rapporto di Celan con la lingua tedesca, l'amata “orribile favella”, è stato conflittuale, ma col tempo da conflittuale diventa drammatico e addirittura distruttivo; si è opinato che, con un gesto vendicativo, Celan abbia voluto ritorcere l'aggressività subito sulla lingua tedesca, disgregandone la sintassi, rendendola sempre più incomprensibile, violentandola con l'introduzione di vocaboli stranieri, molti dei quali ebraici e yddish.

Nonostante questo, da una lettera risalente a due anni prima della morte, risulta che Celan sentiva essere indissolubile il suo legame con la lingua tedesca, “questa lingua tedesca la quale è mia e che resta, dolorosamente, la mia...” (Parigi, 8 marzo 1968, a Petre Solomom).

Ci siamo riferiti a tre casi differenti in cui l'atteggiamento nei confronti della lingua straniera è condizionata da un conflitto politico in atto. Se ne potrebbero trovare esempi anche nella realtà

odierna. Nella nostra società postmoderna multietnica e multiculturale, le aspettative riposte nelle lingue straniere sono tuttavia maggiori rispetto al passato: si spera che, oltre all'arricchimento intellettuale e all'accrescimento della sensibilità e della creatività, la conoscenza delle lingue straniere apporti anche maggiore tolleranza.